

Italia e Somalia

LUIGI MANCONI

Essattamente un anno fa, fece scalpore la pubblicazione dei nomi di quanti (autorevolissimi democristiani e comunisti, repubblicani e socialisti), nel corso del tempo, avevano plaudito entusiasticamente a Elena e Nicolae Ceausescu. Oggi, a distanza di dodici mesi, i giornali compilano l'elenco di quanti (nel Pci, nella Dc, nel Psi) hanno sciolto inni per Siad Barre e il suo regime. Attenzione: qui non si tratta di rapporti commerciali, aiuti allo sviluppo, accordi di cooperazione (sui quali, come ha scritto Marcello Emiliani, moltissimo c'è, comunque, da dire e da indagare). Qui si tratta, piuttosto, di un'opera di legittimazione politica e morale di sistemi che - dal punto di vista politico e da quello morale - sono esecrabili; qui si tratta di una vera e propria tutela ideologica offerta a regimi che oggi (o appena ieri, nel caso della Romania) «si scoprono» corrotte dispotici. E tuttavia, se sfogliamo un libro edito in Italia nel 1989, a proposito della Romania trovo scritto: «Nel corso del 1987 si è avuta notizia della detenzione di almeno 35 prigionieri di coscienza, ma si ritiene che diverse centinaia di persone (...) siano state incarcerate per avere esercitato in forma non violenta, il proprio diritto alla libertà di espressione. Molti detenuti sarebbero stati soggetti a maltrattamenti in carcere». E a proposito della Somalia, in quello stesso libro, si può leggere: «Più di cinquanta prigionieri di coscienza sono rimasti in carcere per tutto il 1987. Dai rapporti pervenuti risulta che i prigionieri politici sono stati torturati e che (...) un certo numero di persone, non si sa esattamente quante, sono state condannate a morte, e ci sono state almeno quattro esecuzioni pubbliche. Da fonti non ufficiali risulta che più di 100 persone sarebbero state giustiziate, ma non si è potuto avere conferme in merito». Se ne può dedurre che gli esponenti politici italiani, che con quel regime hanno intrattenuto relazioni assidue e fitte, si affidassero esclusivamente alle «fonti ufficiali». Insomma, è immaginabile il seguente colloquio: «Signor Siad Barre, è vero che, come sostengono fonti non ufficiali, più di 100 persone sono state giustiziate?». Siad Barre: «No». Esponente politico italiano: «Okay, parliamo di cooperazione allo sviluppo».

Ma le «fonti non ufficiali» sono esattamente quelle che, in tutti i regimi non democratici, informano Amnesty International della violazione dei diritti umani; e il libro da cui ho tratto i dati sopra citati, appunto, è il rapporto 1988 di Amnesty, edito da Hoepli. Amnesty International non è un organismo come tanti: gode dello status consultivo presso le Nazioni Unite, l'Unesco e il Consiglio d'Europa e di una stima internazionale che nessuna altra organizzazione umanitaria ha saputo conquistarsi. E, tuttavia, in Italia Amnesty è singolarmente misconosciuta e inascoltata: i suoi rapporti e i suoi comunicati non trovano spazio sui giornali; esiguo è il consenso raccolto nell'opinione pubblica; irrilevante l'ascolto che ottiene presso le sedi politiche e addirittura nullo quello presso le sedi istituzionali. Il che non è privo di conseguenze. E, infatti, un conto è la questione, di difficile dicemmo, della cooperazione economica con paesi che - tutti - offrono scarsi garanzie democratiche; un conto diverso, ben diverso, è la legittimazione ideologica (le patenti di «progressismo», «democrazia» e «socialismo» attribuite a tiranni e a tirannelli) che accompagna, come un grazioso omaggio, tale cooperazione. Su questo, evidentemente, nessun compromesso è tollerabile. Il fatto che, invece, compromessi vengano costantemente accettati è un segnale davvero inquietante. Significa che - oltre a corpi interessi - permane un pregiudizio di fondo: «Non penserete mica che in quei paesi, Romania o Somalia, possa esserci una democrazia come la nostra. Come si fa? si devono considerare le condizioni economiche, i precedenti storici, l'accerchiamento imperialista o subimperialista...». Si tratta di un pregiudizio, alla lettera, razzista.

Sembra finita la stagione d'oro dei quotidiani, che lamentano un forte calo di copie. Eppure insospettisce che l'allarme scattò all'inizio del rinnovo contrattuale

Il boom della stampa? C'era una volta poi non c'è più...

MILANO «No, non ce la faremo. L'obiettivo dei sette milioni di copie, che ci eravamo dati per il 1990, rimane ancora distante». Disse più o meno così Giovanni Agnelli, presidente della Federazione italiana degli editori, presentando un consuntivo-previsione dell'anno appena passato. Era soltanto il mese di luglio, ma i dati apparivano già chiari. L'affermazione colpì la fantasia degli addetti ai lavori, per i suoi accenti da «la festa è finita». Accenti non espliciti come quelli dell'avvocato Gianni Agnelli (a giugno) ma certamente trasmessi sulla stessa lunghezza d'onda.

Giovannini è un signore che vive nell'editoria da quarant'anni ed è un signore che non parla a caso, specie quando si tratta di interessi. Era stato lui che alla fine dell'86 aveva girato la penola in lungo e in largo per spiegare quanto gli italiani si erano alfabetizzati, e come di colpo i quotidiani avessero largamente superato i livelli di diffusione fermi al dopoguerra. Da meno di cinque milioni a sei milioni di copie, con proiezione verso i sette milioni. Un record. Un miracolo. Tutti soddisfatti: finalmente in Italia si legge come in Europa, non come nei Paesi di tradizione anglosassone, certo, ma (diamine) diamo tempo al tempo...

Appunto. Arriva il 1990, anno un po' meno mitico per le fortune della stampa quotidiana. La Patria azzurra non ci regala trionfi e, soprattutto, non ci regala neanche una copia in più in edicola. Non agevola la carta stampata, tutto quel polpettone 24-su-24 della tv pubblica e di quella privata. E poi tutto quel litigio sulla Mammì-Berlusconi, che guarda ai grandi network e si accorda dei piccoli (siano giornali, siano gruppi editoriali, si dividono i grandi gruppi editoriali, si dividono i giornali-

Se sia finita «la festa» o sia caduta un'illusione, nessuno è in grado di affermarlo con certezza: la sola notizia che circola riguarda la caduta di vendite. La stagione d'oro dei giornali quotidiani sembra già finita. Reggono all'urto l'eterno *Corriere della sera* e il meno eterno *Repubblica*. Per gli altri, cominciano tempi gra-

ANTONIO DEL GIUDICE

sti. Il cavalier Berlusconi è soggetto-oggetto di un duplice conflitto: quello per la Mammì e quello per Segrate (a tutt'oggi aperto). Il mondo si spacca: chi non è con Silvio è contro Silvio. Pochi (i soliti furbi) riescono a tenere i piedi in due staffe. I quotidiani, tutte le mattine, parlano degli affari propri o del vicino-concorrente. Un modo per informare i lettori e nello stesso tempo per fare pressioni su chi, di volta in volta, poteva influenzare l'esito delle vicende.

Con il 1990 si chiude il rubinetto dei contributi pubblici (tranne che ai giornali di partito) anche per le testate «deboli» e per quelle delle cooperative. Finisce il decennio dell'assistenza a un servizio essenziale come l'informazione. I mille miliardi, distribuiti in due lustri alle quasi novanta testate, hanno consentito un equilibrio al bilancio dei piccoli e un contributo alla riconversione tecnologica. Chi ha amministrato bene galleggia, chi ha sprecato annaspa. I forti sono più forti, i deboli più deboli.

L'anno appena cominciato apre con una notizia che circola insistente nelle amministrazioni dei giornali: il bilancio dell'anno passato registra un calo di copie vendute che sfiora il 7 per cento. Si salvano solo *Corriere* e *Repubblica*, che hanno fortemente investito in supplementi, giochi a premi, abbonamenti e pubblicità. Conferma indiretta, l'avvocato Agnelli annuncia

che si è stancato di buttare soldi nei giornali e mette mano ad una «ristrutturazione» che dimezzerà *Stampa sera*, destinato a diventare insignificante foglio torinese del pomeriggio. E un «segnale». Forse a una redazione troppo «autonoma» dai voleri di Corso Marconi. Forse al sindacato dei giornalisti che sta definendo la piattaforma contrattuale. Forse tutte e due le cose. E comunque un «segnale» fatto di troppe «coincidenze».

Quel-meno sette per cento che circola è soltanto tattica dei «padroni» o è un preoccupante dato di realtà? Giovannini si affretta a buttare acqua sul fuoco. Dice: «Non mi risulta e mi pare impossibile. La mia sensazione è che i quotidiani abbiano subito un calo dell'1-2 per cento. Ma non mi sembra il caso di piagnucolare. Sono contrario sempre, e lo sono particolarmente adesso. La situazione non è migliorata, come pensavamo e speravamo, ma non è neanche peggiorata. È ferma». Cautela, prudenza o reticenza? Vedremo.

Le stanze della Fieg lasciano comunque uscire una anticipazione. Gli editori hanno affidato una interessante ricerca ad una famosa società di revisione di bilanci. Sotto la lente sono finiti i conti degli ultimi tre anni di tutti i quotidiani. Il tempo - tre anni - di vigenza dell'ultimo contratto di lavoro e di massimo di diffusione delle copie (quasi sei milioni e mezzo).

«mangiato» copie ai più deboli. È il boom dell'inizio del triennio? Il dottor Sebastiano Sorino, direttore della Fieg, si limita a dire: «Il grasso non era poi così tanto». Sette parole, non una di più. Con tanto di mani avanti perché le sette parole non vengano interpretate come «minaccia» alle trattative contrattuali. Anche lui tiene famiglia e fa il suo mestiere.

Il campo è minato. La Fnsi che s'avvanza con la sua corpora piattaforma intimidisce gli interlocutori «interessati». Bocche cucite nelle aziende e dottori in riunione. Sarà allora il caso di chiedere lumi a un professore neutrale, che studia per mestiere i problemi dell'editoria e che non è parte in causa nelle vertenze: Marino Livolsi, docente all'Università di Trento e autore di numerose pubblicazioni sui problemi della comunicazione.

«Un calo delle vendite dei giornali? Non mi stupisce affatto - dice Livolsi - Troppo in fretta s'è gridato al miracolo, al boom, ma si trattava di crescita fisiologica. Più che un aumento vero di lettori, c'è stata migrazione fra testate, c'è stata la conversione di quasi-lettori che sono diventati più assidui. Non avvengono miracoli in questo settore».

Le cause della stagnazione, il professore le individua nella mancanza di novità apprezzabili. Quindici anni fa nasceva *Repubblica*, poi più nulla. «Da qualche anno - spiega Livolsi - c'è una corsa all'appiattimento che coinvolge lo stesso quotidiano di Scalfari. Tutti investono nei giochi ma nessuno fa un prodotto per le donne, per i giovani: insomma per le fette di mercato scoperte. Nessuno fa investimenti seri nel prodotto. Gli aumenti del prezzo poi non agevolano la vendita del secondo o del terzo quotidiano. Cala il numero delle copie vendute, ben strano se avvenisse il contrario».

Il «modello Bologna» non c'entra niente con queste nuove stragi

MICHELE SERRA

È difficile, per un comunista, difendere Bologna senza passare per faziosità. Ma è ancora più difficile tacere il senso di inquietudine, e di ragionevole paura, che il «caso Bologna» suscita in chi conservi qualche forma di rispetto per la ragione. Mi si passi il paradosso: trovo quasi più pauroso il «caso Bologna» rappresentato sul palcoscenico dell'informazione che il «caso Bologna» così come si è manifestato nel suo sanguinario svolgimento reale.

Una serie di azioni di guerra, quasi certamente attribuibili alla stessa mano, ha colpito tre cittadini inermi, due zingari e tre carabinieri. Nessuno, nemmeno il più maldestro tra gli investigatori, si sognerebbe di attribuire alla cosiddetta «criminalità diffusa» (quella che nasce dalla disgregazione endemica dei tessuti metropolitani) la responsabilità di crimini così atroci, vigliacchi e atroci: ma quasi tutti i giornali, chi per pigritia, chi per pochezza culturale, riempiono decine di pagine con angosciate analisi sulla crisi del «modello Bologna», come se i mille difetti di un sistema politico-economico in ogni caso ben più integro e funzionale di ogni altro esempio italiano bastassero a spiegare l'improvviso stragismo da strada che ha colpito la città.

Le cause della stagnazione, il professore le individua nella mancanza di novità apprezzabili. Quindici anni fa nasceva *Repubblica*, poi più nulla. «Da qualche anno - spiega Livolsi - c'è una corsa all'appiattimento che coinvolge lo stesso quotidiano di Scalfari. Tutti investono nei giochi ma nessuno fa un prodotto per le donne, per i giovani: insomma per le fette di mercato scoperte. Nessuno fa investimenti seri nel prodotto. Gli aumenti del prezzo poi non agevolano la vendita del secondo o del terzo quotidiano. Cala il numero delle copie vendute, ben strano se avvenisse il contrario».

ogni giorno con le bombe atomiche. Chiunque conosca appena la realtà sociale di Bologna (con tutte le sue tare da inurbazione malgovernata, con tutte le pecche di egoismo e di afarismo della cosiddetta borghesia rossa che governa la città) sa che parlare di una «Bologna infetta» è, più che falso, ridicolo. Forse è normale che sia un non bolognese (i bolognesi, soprattutto i bolognesi con responsabilità di governo, hanno ovvie difficoltà a farlo) a dover dire a chiare lettere quanto sia fatisimo e sospetto lo psicodramma che si sta scatenando attorno alla «capitale rossa verso lo stascol».

Uno psicodramma che ha i suoi bravi sipanetti comici, come quando il direttore del *Carino*, interrogato sull'ondata di violenza che imperversa sulla città, mette il dito nella piaga accusando «l'alleanza tra comunisti e imprenditori». Peccato che questo novello Bifo diriga uno dei giornali più caracantamente confindustriali d'Italia: dipendesse dal suo giornale, Bologna sarebbe retta da una robusta alleanza tra imprenditori e imprenditori. Chissà come sarebbe bello il Pilastrino della Bologna sognata dal *Carino*...

Brutta cosa essere costretti a diffidare: ma siamo, appunto, costretti alla dietrologia, in un paese che tra servizi devianti, logge segrete, armate clandestine e garanzie di anonimato ci ha abituati a tutto. Il sindaco Imbeni, che in questi giorni ha avuto, come sempre, coraggio e dignità, fa benissimo a chiedere un esame di coscienza alla classe di governo della sua città: già lo fece, di fatto, quando impose per motivi di dignità etica (e fu assai criticato) di non varare normative discriminatorie verso gli immigrati. E farà ancora meglio se aiuterà il suo partito e la sua amministrazione a passare con decisione a nuovi interventi sociali, che si aggiungano a quelli già funzionanti a Bologna da quando, altrove, non funzionavano neanche gli ascensori del municipio.

Comunque ho tirato un sospiro di sollievo quando ho letto, nelle dichiarazioni fatte ieri dal sindaco, la chiara coscienza che Bologna è ancora una volta sotto tiro, e un obiettivo politico, Dietrologia anche lui. D'altra parte, ha tutto il diritto di esserlo: è da parecchi anni che continua a partecipare a funerali di suoi concittadini senza riuscire a conoscere il nome di mezzo assassino.

E vero, nessuno può dire con certezza «chi c'è dietro». Ma ormai sappiamo, in modo che un dire c'è, e che qualcuno ci abita. Sarebbe un'ottima cosa se anche il direttore del *Carino*, che ha la responsabilità del giornale più diffuso di Bologna, cominciasse ad esplorarlo, quel dietro. Che, ci giurerei, è molto più brutto e sporco dell'infelice Pilastrino.

LA FOTO DI OGGI



Cinquantadue morti a causa del freddo e la paralisi delle comunicazioni nel Nord dell'India. Un giovane, al centro del lago Dal, saggia la tenuta del ghiaccio che ha intrappolato la casa galleggiante che si trova sullo sfondo

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il caso Vespa mi rende nervoso

Quando a leggere, tutto si chiarisce: alle 10,30 Vespa è atteso al teatro Argentina di Roma per presentare l'ultimo libro di Giulio Andreotti: «Il potere logora... ma è meglio non perderlo». E martedì 8 gennaio alle ore 11, al settimo piano del palazzo Rai, si scriverà un'altra paginetta di questo lungo libro andreattoiano a puntate.

Per avere espresso una mia opinione sull'informazione fornita dalle tv e quindi anche dal Tg3, Sandro Curzi mi ha affiancato al direttore del *Popolo*, Sandro Fontana, col quale colludo e mi ha bollato come l'espressione di tutte (dico tut-



te) le vecchie culture che infestano ancora questo paese moderno. Corradino Mineo, redattore (capo) mi ha, anche lui, associato al mostro Fontana e mi ha marchiato come amico di Pimotta (doppia colusione col nemico). Ora è la volta di Michele Santoro il quale in occasione del Capodanno, come i veggenti, la previsioni sul futuro e scrive: «Prendiamo Emanuele Macaluso, col suo sottile ragionamento politicista e la sua aderenza al «contesto» scettico di ogni novità di movimento è altrettanto improbabile che sia un uomo come lui a rappresentare l'alternativa e i socialisti del fu-

dera intollerabile il fatto che un comunista critichi anche il Tg3. Un compagno mi ha detto: «Hai ragione, ma oggi bisogna fare quadrato di fronte all'attacco della Dc». Un giornalista attento e serio come August il 27 dicembre scorso su *Repubblica* notando «segnali di insolenza verso il giornalismo» diceva: «Il macontento democristiano non esaurisce il panorama. Non si è spenta la polemica tra Sandro Curzi ed Emanuele Macaluso, quando Gianni Cuperlo ha deplorato il modo «scoretto e sconcertante» in cui l'Unità aveva seguito i lavori del congresso anticipando gli organizzatori della sinistra giovanile». Risposta di Fabrizio Rondolino: «L'Unità è un giornale e credo che compo dei giornali sia di dare notizie». D'accordo. Per un nilesso freudiano come vedete August accosta Tg3 a l'Unità. Ma mi preme fare notare che la mia osservazione era esattamente il rovescio di quella fatta da Cuperlo all'Unità. Ho scritto cento volte cose pesanti sui

Tg1 e 2 e nessuno aveva fiato. Ho per decine di volte citato positivamente «Samarcan» e nessuno ha fiato. Ero dentro la norma. L'accenno al Tg3 ha scatenato la bufera. Questi sì, caro August, sono segnali di insolenza che destano allarme se penso che si tratta di persone che hanno in mano potenti mezzi di informazione. Quell'allarme, cui lo stesso August fa riferimento, nell'articolo apparso ieri, sempre su *Repubblica*, discutendo di altri soggetti che interferiscono sull'informazione pubblica. In ogni caso io non intendo far quadrato attorno a nessuno. Sul *Corriere della sera* del 28 dicembre scorso nella rubrica «A fil di Rete», Aldo Grasso scrive di Aldo Biscardi dicendo che «reca alla terza rete le alte stime dell'Auditel ma controbussa a far precipitare il Pci (Pds) nella bassa stima degli editoriali di Curzi ma anche le recite di Biscardi influirebbero sulle sorti del Pci-Pds? E mi si chiede di far quadrato».

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini
Amico Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/443901, telex 613461, fax 06/445306; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti